

INDIMPARALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOTRETTA N. 154 - MAGGIO '24

Torna in Italia la discussione sull'aborto: tra ideologismi, mistificazioni e impedimenti

QUALE LIBERTÀ NELL'ABORTIRE

di Marco Gallerani

Tra le pene che ho il sospetto di dover scontare qui in terra, c'è sicuramente quella di dovermi perennemente scontrare col pensiero maggioritario imperante. E mai, dico, mai una volta che mi lasci trascinare dalla forza della corrente preminente, ma sempre "In direzione ostinata e contraria", per dirla alla De Andrè. Il pensiero di esser un irriducibile "bastian contrario" mi è sorto più volte, in quanto vi è in me un tasso di autocritica da far spavento, ma poi, esaminando in maniera pacata e approfondita le varie questioni, scopro che esiste sempre una verità che va oltre le apparenze e una realtà che supera la narrazione propinata dai più. E allora mi consolo.

Comunque, invidio molto chi, invece, si lascia trastullare dalle dolci acque del pensiero unico, prendendo costantemente posizioni comode, senza ansie e patemi d'animo di sorta. Ah! Che bel mondo, il loro! Questo necessario prologo per inserirmi nel campo minato di una discussione complicata per definizione: l'aborto.

In queste settimane il tema dell'interruzione di gravidanza è salito alle cronache, dopo che il Senato ha votato la fiducia al decreto Pnrr, all'interno del quale c'era anche la norma che consente di fatto alle Regioni di avvalersi del coinvolgimento di soggetti del terzo settore, con qualificata esperienza nel sostegno alla maternità, all'interno dei consultori pubblici, "senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica". La norma prelude, per molti, all'ingresso degli attivisti Pro-Vita nei consultori, ovvero proprio nel punto nevralgico dove sono maggiormente effettuate le certificazioni per eseguire, in strutture pubbliche, l'aborto.

Come sempre accade in Italia, la discussione si è radicalizzata – e questo potrebbe anche esser positivo – ma è volutamente mistificata ideologicamente da ampi settori politici e dell'informazione.

segue a pag. 2

Papa Francesco consegna la Bolla d'Indizione del Giubileo 2025

IL BISOGNO DI SPERANZA



"Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza". Si apre con questo auspicio la Bolla "Spes non confundit", con la quale Papa Francesco indice ufficialmente il Giubileo Ordinario del 2025, esortando a coniugare tale virtù teologale con la pazienza, virtù che "non è di casa" nell'epoca di Internet. L'Anno Santo 2025, ricorda il Papa, orienterà il cammino verso un'altra ricorrenza fondamentale per tutti i cristiani: nel 2033, infatti, si celebreranno i duemila anni della Redenzione compiuta attraverso la passione, morte e risurrezione di Gesù. Poi la cronologia dell'anno giubilare, che comincerà il 24 dicembre prossimo con l'apertura della Porta Santa della basilica di San Pietro, cui seguirà, la domenica successiva l'apertura della Porta Santa a S. Giovanni in Laterano. Il 1° gennaio 2025 verrà aperta la Porta Santa della basilica di Santa Maria Maggiore, mentre domenica 5 gennaio sarà aperta la Porta Santa della basilica di San Paolo fuori le Mura. Queste ultime tre Porte Sante saranno chiuse entro domenica 28 dicembre dello stesso anno. Il Santo Padre decreta inoltre che domenica 29 dicembre 2024, "in tutte le cattedrali e concattedrali, i vescovi diocesani celebrino la santa Eucaristia come solenne apertura dell'Anno giubilare", che nelle Chiese particolari terminerà domenica 28 dicembre 2025. Il Giubileo Ordinario si concluderà con la chiusura della Porta Santa della basilica di San Pietro il 6 gennaio 2026.

"Il primo segno di speranza" del Giubileo deve tradursi "in pace per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della guerra". "Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza", lo scenario delineato, chiedendo "l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura".

"A causa dei ritmi di vita frenetici, dei timori riguardo al futuro, della mancanza di garanzie lavorative e tutele sociali adeguate, di modelli sociali in cui a dettare l'agenda è la ricerca del profitto anziché la cura delle relazioni, si assiste in vari Paesi a un preoccupante calo della natalità", il grido d'allarme di Francesco, secondo il quale la comunità cristiana "non può essere seconda a nessuno nel sostenere la necessità di un'alleanza sociale per la speranza, che sia inclusiva e non ideologica, e lavori per un avvenire segnato dal sorriso di tanti bambini e bambine che vengano a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo".

"Per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza – annuncia il Papa – io stesso desidero aprire una Porta Santa in un carcere". Tra le misure giubilari a favore della popolazione carceraria, Francesco menziona "forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società" e "percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

La discussione è alterata, quando va bene, ma capita, invece, che su temi come l'aborto non inizi proprio, impedita in nome della "libertà" di poter esprimere le proprie idee. A casa mia sarebbe, questa, una sorta di violenza, ma pare, invece, almeno secondo i tuttologi sempre presenti nelle varie trasmissioni televisive di approfondimento, un sano e opportuno esercizio di democrazia. Salvo poi gridare al "fascismo" quando la parte interrotta o censurata è la propria. Bellezza della libertà di pensiero.

Caso indicatore è quello della Ministra per le pari opportunità e la famiglia Roccella, alla quale è stato impedito persino di iniziare a parlare ai recenti "Stati generali della Natalità", da parte di uno sparuto gruppo di studentesse al grido "Sul mio corpo decido io. Ma quale Stato? Ma quale Dio?".

Ora, abbandoniamo per un attimo la cronaca e proviamo ad entrare nel merito della questione che ha scatenato tutto questo marasma. Cosa dice la Legge 194 "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", in riferimento ai Consultori? All'Articolo 2, della sopracitata Legge, si indica, tra le funzioni degli stessi, quella di "contribuire a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza" e che lo possono fare avvalendosi "della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato, che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita".

Tutto previsto, quindi, dalla Legge stessa, il possibile intervento di associazioni che fondono la propria ragion d'essere nell'aiutare le donne in gravidanza, a preservare la vita nascente e accompagnare le stesse anche dopo la nascita del figlio/a.

E allora cos'è questa sollevazione popolare, se non una strumentalizzazione ideologica di chi considera l'aborto solo dal punto di vista dell'autodeterminazione della donna e mai, in assoluto, da quello della Vita nascente? E ancora: esiste davvero la libertà nell'abortire? Di conseguenza: perché tutto questo astio violento e questa intolleranza nei confronti di chi cerca di eliminare quanto costringe ad abortire?

La risposta che mi sono dato scaturisce dalla crescente volontà, del nostro contesto sociale di lavarsi le mani, davanti ai problemi delle singole persone, abbandonandole a sé stesse, in nome di una libertà che in realtà non esiste. Davvero pensiamo che una donna interrompa liberamente la propria gravidanza e non vi siano, invece, tutta una serie di problematiche e questioni che la costringono a compiere questo gesto comunque pesantissimo per sé stessa? Sta a noi scegliere da che parte stare: se con chi cerca di aiutare la Vita della donna e del concepito o chi, invece, cerca solo scuse per autoassolversi dall'ignavia.

Segue dalla prima pagina

Occorre garantire, inoltre, "condizioni dignitose per chi è recluso, rispetto dei diritti umani e soprattutto l'abolizione della pena di morte". "Segni di speranza" andranno offerti anche agli ammalati e alle persone affette da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale.

"Quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia". E' il ritratto dei giovani "privi di speranza" contenuto nella Bolla. Per invertire la tendenza, Bergoglio auspica che il Giubileo sia nella Chiesa occasione di slancio nei loro confronti. Non potranno mancare, inoltre, segni di speranza "nei riguardi dei migranti, che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per sé stessi e per le loro famiglie", e degli anziani, "che spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono". Speranza, infine, "per i miliardi di poveri, che spesso mancano del necessario per vivere".

"La fame è una piaga scandalosa nel corpo della nostra umanità e invita tutti a un sussulto di coscienza", ribadisce inoltre il Papa, rinnovando l'appello affinché "con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa". Alle nazioni più benestanti, Francesco chiede che "riconoscano la gravità di tante decisioni prese e stabiliscano di condonare i debiti di Paesi che mai potrebbero ripagarli" e sanare così il "debito ecologico" tra il Nord e il Sud del mondo.

CARITAS PENZALE

All'inizio del mese di aprile siamo stati contattati dall'Associazione "The Almadiyya Muslin Jama'at" che ha sede a S. Pietro in Casale. Essa fa parte all'interno del movimento sunnita, di una corrente teologica che, all'interno dell'Islam, promuove i valori della pace, della fratellanza universale, sottomissione alla volontà di Dio, ed è molto attiva nel servizio ai poveri e all'umanità in generale.

Proprio per questi loro ideali di vita, gli aderenti avevano ricercato precedentemente dei contatti con la nostra Caritas e dato una attiva collaborazione e aiuto verso le persone bisognose, soprattutto recando aiuti in generi alimentari e di prima necessità. Il 6 aprile hanno organizzato presso la loro sede una cena alla quale hanno invitato gli operatori della Caritas di Penzale e di S. Pietro in Casale, per condividere un momento di fraternità in occasione della rottura del digiuno del Ramadan, mese Sacro per l'Islam, mese di preghiera e di invito alla tolleranza e alla comprensione reciproche.

Hanno aderito all'iniziativa don Enrico, il nostro Diacono Fabio e alcune rappresentanti degli operatori della nostra Caritas.

L'incontro si è svolto in un clima di accoglienza e comprensione reciproca che ci invita a continuare la collaborazione per aiutare il prossimo in difficoltà.

Nel mese di aprile, nell'ambito del percorso sinodale che stiamo svolgendo, è stato inviato alla Caritas Diocesana il nostro progetto per favorire il rafforzamento di competenze relative alle nuove povertà, all'educazione, all'ascolto attivo e per sviluppare capacità di lavoro in rete e abilità nella comunicazione.

Il progetto presentato è la sintesi dei lavori che si sono svolti in parrocchia negli anni 2023/2024 per approfondire, riflettere e soprattutto ascoltare, che hanno visto il coinvolgimento degli operatori e degli utenti della Caritas.

Questi incontri sono stati l'occasione per entrare nella fase sapienziale del percorso sinodale, nel quale abbiamo tentato un'operazione di discernimento e di ascolto della e sulla comunità.

Preghiamo lo Spirito Santo che ci guidi tutti nel cammino intrapreso per crescere insieme alla nostra comunità nel servizio e nell'amore.

Sabato 20 aprile si sono riuniti presso la nostra Parrocchia i rappresentanti degli operatori e utenti delle Caritas di Penzale, di S. Pietro, di S. Biagio e dell'Emporio per organizzare la festa dei Popoli, che coinvolgerà l'intera comunità di Cento e si terrà presso la Parrocchia di Penzale il 19 maggio, giorno di Pentecoste.

Anche il mercatino dell'usato che si è svolto dal 25 al 28 aprile è stato un mezzo per sensibilizzare la comunità ai problemi del nostro prossimo. Sono state giornate molto intense vissute in un clima di amicizia e fraternità, momenti importanti di aggregazione fra operatori della Caritas, utenti e parrocchiani in genere.

Il Pontefice agli Stati generali della Natalità a Roma

SENZA BIMBI SI PERDE IL FUTURO



La denuncia di Francesco è forte: «Uno studioso della demografia mi ha detto che in questo momento gli investimenti che danno più reddito sono la fabbrica di armi e i contraccettivi: uno distrugge la vita, l'altro impedisce la vita. Questi sono gli investimenti che danno più reddito. Che futuro si spera? È brutto». All'Auditorium di via della Conciliazione, a Roma, papa Francesco partecipa ai lavori della quarta edizione degli Stati generali della Natalità e afferma: «Senza bambini, un Paese perde il suo desiderio di futuro».

Uno scroscio di applausi accompagna l'ingresso del Pontefice sul palco. Tanti gli studenti che affollano la sala. Prima di prendere posto al centro del palco Jorge Mario Bergoglio riceve il saluto particolare di una bambina disabile.

Il Vescovo di Roma ringrazia «Gianluigi (De Palo, presidente della Fondazione per la Natalità, ndr) e quanti lavorano per questa iniziativa. Sono contento di essere ancora con voi perché, come sapete, il tema della natalità mi sta molto a cuore. Ogni dono di un figlio, infatti, ci ricorda che Dio ha fiducia nell'umanità, come sottolinea il motto "Esserci, più giovani più futuro". Il nostro "esserci" non è frutto del caso: Dio ci ha voluti, ha un progetto grande e unico su ciascuno di noi, nessuno escluso». In questa prospettiva, è «importante incontrarsi e lavorare insieme per promuovere la natalità con realismo, lungimiranza e coraggio».

Il Papa vuole riflettere «un po' su queste tre parole-chiave».

Realismo: «In passato, non sono mancati studi e teorie che mettevano in guardia sul numero degli abitanti della Terra, perché la nascita di troppi bambini avrebbe creato squilibri economici, mancanza di risorse e inquinamento. Mi ha sempre colpito constatare come queste tesi, ormai datate e superate da tempo, parlassero di esseri umani come se si trattasse di problemi. Ma la vita umana non è un problema, è un dono». E alla base dell'inquinamento e della fame nel mondo «non ci sono i bambini che nascono, ma le scelte di chi pensa solo a sé stesso, il delirio di un materialismo sfrenato, cieco e dilagante, di un consumismo che, come un virus malefico, intacca alla radice l'esistenza delle persone e della società. Il problema non è in quanti siamo al mondo, ma che mondo stiamo costruendo; non sono i figli, ma l'egoismo, che crea ingiustizie e strutture di peccato, fino a intrecciare malsane interdipendenze tra sistemi sociali, economici e politici. L'egoismo rende sordi alla voce di Dio, che ama per primo e insegna ad amare, e alla voce dei fratelli che ci stanno accanto; anestetizza il cuore, fa vivere di cose, senza più capire per cosa; induce ad avere tanti beni, senza più saper fare il bene». E le case «si riempiono di oggetti e si svuotano di figli, diventando luoghi molto tristi. No, il problema del nostro mondo non sono i bambini che nascono: sono «l'egoismo, il consumismo e l'individualismo, che rendono le persone sazie, sole e infelici».

Il numero delle nascite è il primo indicatore della «speranza di un popolo. Senza bambini e giovani, un Paese perde il suo desiderio di futuro». In Italia, per esempio, l'età media è «attualmente di quarantasette anni, e si continuano a segnare nuovi record negativi. Purtroppo, se dovessimo basarci su questo dato, saremmo costretti a dire che l'Italia sta progressivamente perdendo la sua speranza nel domani, come il resto d'Europa: il Vecchio Continente si trasforma sempre più in un continente vecchio, rassegnato, così impegnato ad esorcizzare le solitudini e le angosce da non saper

più gustare, nella civiltà del dono, la vera bellezza della vita».

Osserva con amarezza Francesco: «Nonostante tante parole e tanto impegno, non si arriva a invertire la rotta. Come mai? Perché non si riesce a frenare questa emorragia di vita?», si domanda.

La questione è «complessa, ma questo non può e non deve diventare un alibi per non affrontarla».

Serve con urgenza «lungimiranza, che è la seconda parola-chiave. A livello istituzionale, urgono politiche efficaci, scelte coraggiose, concrete e di lungo termine, per seminare oggi affinché i figli possano raccogliere domani». C'è bisogno di un impegno maggiore «da parte di tutti i governi, perché le giovani generazioni vengano messe nelle condizioni di poter realizzare i propri legittimi sogni». Si tratta di attuare «serie ed efficaci scelte in favore della famiglia. Ad esempio, porre una madre nella condizione di non dover scegliere tra lavoro e cura dei figli; oppure liberare tante giovani coppie dalla zavorra della precarietà occupazionale e dell'impossibilità di acquistare una casa».

È poi «importante promuovere, a livello sociale, una cultura della generosità e della solidarietà intergenerazionale, per rivedere abitudini e stili di vita, rinunciando a ciò che è superfluo allo scopo di dare ai più giovani una speranza per il domani, come avviene in tante famiglie. Non dimentichiamolo: il futuro di figli e nipoti si costruisce anche con le schiene doloranti per anni di fatica e con i sacrifici nascosti di genitori e nonni, nel cui abbraccio c'è il dono silenzioso e discreto del lavoro di una vita intera». E d'altra parte, il riconoscimento e la «gratitudine verso di loro da parte di chi cresce sono la sana risposta che, come l'acqua unita al cemento, rende solida e forte la società». Questi sono i valori da «sostenere, questa è la cultura da diffondere, se vogliamo avere un domani».

Terza parola, coraggio: «E qui mi rivolgo ai giovani. So che per molti di voi il futuro può apparire inquietante e che tra denatalità, guerre, pandemie e mutamenti climatici non è facile mantenere viva la speranza. Ma non arrendetevi, abbiate fiducia, perché il domani non è qualcosa di ineluttabile: lo costruiamo insieme e in questo «insieme» prima di tutto troviamo il Signore. È Lui che, nel Vangelo, ci insegna quel «ma io vi dico» che cambia le cose: un «ma» che profuma di salvezza, che prepara un «fuori schema», una rottura. Facciamo nostro questo «ma», tutti, qui e ora».

Il Pontefice invita a non rassegnarsi «a un copione già scritta da altri, mettiamoci a remare per invertire la rotta, anche a costo di andare controcorrente! Come fanno le mamme e i papà della Fondazione per la Natalità, che ogni anno organizzano questo evento, questo «cantiere di speranza» che ci aiuta a pensare, e che cresce, coinvolgendo sempre più il mondo della politica, delle imprese, delle banche, dello sport, dello spettacolo e del giornalismo.

«Cari amici - conclude - vi ringrazio per quello che fate, grazie a tutti voi. Vi sono vicino e vi accompagno con la mia preghiera».

Scuola e disabilità: un tema che viene da lontano

PERCHÉ L'ITALIA HA SCELTO L'INCLUSIONE



La decisione di superare le classi speciali ha ragioni fortemente pedagogiche e quindi civili. Il diversamente abile non è il suo deficit, ma è una persona.

La vicenda, sorta a seguito delle dichiarazioni del discusso Generale Roberto Vannacci, sulle classi scolastiche separate per alunni con disabilità, vista dal Professor Luigi D'Alonzo, Docente di Pedagogia Speciale presso l'Università Cattolica di Milano e Direttore del Centro Studi e Ricerche sulla disabilità e la marginalità.

Ero a Bruxelles per una ricerca internazionale, nel fervore della discussione una collega tedesca, dirigente di un'importante associazione di persone con sindrome di Down, puntò l'indice verso di me e di fronte a tutti i colleghi proferì queste parole: «Voi Italiani, mi raccomando, continuate a lavorare bene, perché siete il faro del mondo sull'inclusione». Illuminare i percorsi per cercare di condurre in porto l'inclusione è assumersi una grande responsabilità, ma non di meno è un dovere perché nessun altro Paese al mondo ha oltre 50 anni di esperienza inclusiva come il nostro. Nel 1971, infatti, politici illuminati favorirono la promulgazione di una legge, la 118, che aprì le porte delle nostre scuole a coloro che fino ad allora erano relegati in istituzioni chiuse, emarginati in scuole appositamente ideate per loro: le cosiddette scuole speciali. Agli inizi degli anni '70 in si contavano circa 1.400 scuole speciali e circa 8.000 classi differenziali con oltre 40.000 persone con disabilità rinchiusi in istituti.

Perché la scelta inclusiva? Il motivo è fortemente pedagogico, e quindi civile. Il disabile non è il suo deficit, non si identifica con la sua cecità, con la sua sordità, con il suo autismo o il suo problema fisico, ma è una persona e come tale – diceva Rosmini – «non ha il diritto ma è il diritto». Ossia ha una dignità umana che non è elargita dagli altri ma è in sé proposta a tutti perché nasce con lei in quanto persona fatta a immagine di Dio. Con l'apertura delle nostre scuole alle persone con disabilità abbiamo dato attuazione anche all'articolo 3 della nostra Costituzione: «*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.*».

Ma anche all'articolo 34: «La scuola è aperta a tutti». Questi due articoli fondano il concetto di inclusione, lo innervano sottolineando il diritto alle pari dignità e il dovere di accettare nella scuola proprio tutti, compresi coloro che a causa di condizioni personali hanno bisogno di più aiuto e di più competenza.

Se guardiamo con occhi attenti e sereni a questi lunghi anni, constatiamo che il cammino effettuato non è stato vano e che quella scelta si impose con tutto il suo valore contribuendo a modificare l'intera scuola italiana in tutti i suoi aspetti pedagogici e didattici. La presenza nelle classi dell'allievo con disabilità ha provocato, negli



insegnanti, la ricerca di un nuovo modello educativo didattico, capace di soddisfare i bisogni di tutti gli allievi presenti in aula.

La scuola ha imparato – e dove si lavora bene ciò è ben documentato – ad accogliere la persona con deficit, a dialogare con medici, psichiatri e specialisti della riabilitazione, innestando un processo di costruzione unitaria di percorsi educativi e riabilitativi e di comunicazione multidisciplinare e pluri-specialistica, grazie anche alla legge 104 del 1992.

Dove si lavora bene l'inclusione ha favorito quell'apertura al territorio che ha dato sviluppo all'interesse educativo verso l'esperienza concreta, valore aggiunto per ogni processo formativo finalizzato a preparare alla vita. Ha costretto gli insegnanti a promuovere un cambiamento radicale nel modello didattico tradizionale, quello cattedratico, e soprattutto nei cicli inferiori si sono notate innovazioni metodologiche molto interessanti. Ha aumentato il benessere degli allievi poiché l'interesse verso la persona «educanda» è diventato l'aspetto primario del lavoro degli insegnanti. Ha favorito l'abbattimento di un altro muro del nostro modello scolastico, l'incomunicabilità fra docenti: gli insegnanti non possono più vivere la loro professione come monadi isolate, hanno compreso che si opera in modo competente e significativo solamente programmando in gruppo e operando in modo condiviso anche con gli allievi, non unicamente all'interno di una classe ma più globalmente a livello di plesso scolastico.

Soprattutto però abbiamo capito che l'inclusione non solo è possibile per il bene degli stessi alunni con disabilità ma è un valore inestimabile per tutti, perché dove si lavora bene è lo stesso compagno o compagna priva di deficit che trova giovamento nella presenza costante e significativa di un compagno con disabilità. D'altronde il risultato più eclatante che possiamo porre all'attenzione di tutti è l'esperienza esaltante di molti studenti con disabilità e con Dsa che si iscrivono all'università: sono 36.816, pari al 2,13% del totale degli studenti iscritti agli atenei italiani, secondo l'ultima rilevazione Anvur, e che poi si laureano. Prova evidente che l'inclusione non solo è possibile ma è la strada maestra per dare risposte formative a tutti. L'inclusione non è negoziabile, in alcun modo: è una conquista pedagogica e civile fondamentale, per rendere gli uomini più uomini e le donne più donne.

Cei e professioni insieme per una salute equa e accessibile

PER UNA SANITÀ EQUA



A Verona il convegno sulle povertà sanitarie, prima tappa del percorso di avvicinamento al Giubileo del mondo della salute. Don Angelelli: "Oggi si stanno curando solo i benestanti". Cei, professioni e Terzo settore di ispirazione cristiana insieme per una sanità più equa e accessibile.

La Commissione episcopale per il servizio della carità e della salute e l'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Conferenza episcopale italiana (Cei), in sinergia con le undici Federazioni e i Consigli nazionali delle professioni sanitarie e sociosanitarie – che rappresentano oltre 1,5 milioni di professionisti – hanno inaugurato un percorso preparatorio per il Giubileo degli ammalati e del mondo della sanità del 2025, dedicato alle povertà sanitarie per una salute equa e accessibile. Ne ha parlato don Massimo Angelelli, direttore Ufficio nazionale pastorale della salute Cei, in conferenza stampa a Roma con i rappresentanti delle professioni sanitarie e sociosanitarie d'Italia. "Il tema degli esclusi dall'accesso alle cure – ha detto Angelelli – sta diventando un'emergenza sempre più seria. Se prima si poteva pensare che riguardasse alcune fasce ridotte di popolazione molto svantaggiate, oggi sappiamo che 4,5 milioni di persone non possono curarsi mentre la spesa privata nel 2022 ha superato i 40 miliardi". "Ci stiamo allontanando dal dettato costituzionale che prevede l'accesso universale alle cure e la gratuità per gli indigenti. Si stanno curando solo i benestanti", l'allarme lanciato dal sacerdote.



Un percorso in tre tappe. Il percorso prevede tre fasi distinte, ognuna dedicata all'analisi delle principali povertà sanitarie. La prima, il convegno "Le povertà sanitarie in Italia", il 10 maggio a Verona e ha come focus la situazione del nostro Paese. Il secondo appuntamento, il prossimo 15 novembre a Roma, è incentrato sulla situazione europea; l'ultimo, il 5 aprile 2025, sarà dedicato ad una visione della dimensione globale. "Analizzare chi e quanti sono coloro che, nel nostro Paese, non hanno accesso alle cure necessarie o non possono permettersi l'acquisto di farmaci", è stato l'obiettivo del convegno del 10 maggio, ha spiegato ancora Angelelli. Nella città scaligera esperti del settore, economisti, ricercatori e rappresentanti istituzionali, uniti ai professionisti sanitari, baluardo della tutela della salute pubblica, hanno discusso le soluzioni e le strategie per migliorare l'assistenza sanitaria nazionale. Obiettivo, "una sanità più equa e accessibile".

Al termine dei lavori, ha annunciato Angelelli, "i presidenti delle Federazioni e dei Consigli nazionali delle professioni sanitarie tenderanno di individuare le soluzioni per una sanità del futuro più inclusiva e firmeranno un manifesto contro le povertà sanitarie.

Cura è relazione. "Occorre ritornare alle fondamenta della nostra professione per dare senso al carattere universalistico e solidaristico del nostro Ssn. Preoccupano i dati sulla rinuncia alle cure, ma anche sulla stanchezza di nostri colleghi che rinunciano alla professione o si trasferiscono all'estero". Lo ha detto Barbara Mangiacavalli, presidente Fnopi (Federazione ordini professioni infermieristiche), secondo la quale è necessario "ricomporre il nostro sistema salute con sinergie virtuose tra le sue componenti" e "rimettere al centro il cittadino e i professionisti con i loro bisogni, ca-

pitale intangibile della nostra sanità pubblica che va salvaguardato e curato, altrimenti – ha sottolineato – per noi infermieri diventa difficile trasformare la cura in relazione. Questo compito di umanizzazione è insostituibile, non possiamo rinunciare al rapporto di vicinanza e fiducia con la persona assistita".

"Oggi si rischia, e purtroppo accade, di privare le persone di una parte delle cure fondamentali di cui hanno bisogno con una conseguente pericolosa deriva

del nostro Servizio sanitario nazionale. Registriamo non solo una scarsa attrattività, ma anche una drammatica carenza di personale sanitario", l'allarme lanciato da Teresa Calandra, presidente Federazione nazionale Ordini delle professioni sanitarie tecniche, della riabilitazione e della prevenzione (Fno Tsm e Pstrp), che ha inoltre auspicato "una doverosa riflessione sui tanti morti sul lavoro. Bisogna fare meglio e puntare con urgenza e concretamente sulla prevenzione, i nostri tecnici della prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro devono essere massimamente valorizzati".

Impegno per equità sociale. Per Mirella Silvani, vicepresidente Cnoas (Consiglio nazionale ordine assistenti sociali), "il mancato accesso a cure, programmi di prevenzione, assistenza continuativa e adeguata per una vita dignitosa, genera problemi che faranno arretrare lo stato di salute della popolazione e danneggeranno il tessuto sociale e produttivo del nostro Paese. Un attacco all'equità sociale e al benessere della nostra società che, come assistenti sociali, contrasteremo con forza". "Siamo qua – ha detto Silvia Vaccari, presidente nazionale Fnopo (Federazione ordini professioni ostetriche) – perché purtroppo una donna su dieci è in povertà e non ha accesso alle cure. Dovremmo lavorare tutti insieme sulla salute; dalla salute della donna dipende quella della famiglia".

Ssn strumento di giustizia. "Chi è costretto per motivi economici a rinunciare a curarsi rappresenta una sconfitta per il nostro Paese. Come dice Papa Francesco il Servizio sanitario nazionale è uno strumento di giustizia e pace. Dobbiamo valorizzare questo patrimonio, fatto anche e soprattutto delle straordinarie competenze delle professioni sanitarie e socio-sanitarie". Così Filippo Anelli, presidente della Fnomceo, intervenuto in videocollegamento. "Il nostro impegno – ha concluso – è lavorare per contrastare le povertà sanitarie e per sostenere il Ssn quale strumento di unità e coesione sociale". "Un tema non solo economico, ma sociale", ha osservato Andrea Mandelli, presidente Fofi (Federazione ordini farmacisti italiani), assicurando l'impegno della Federazione nel cammino avviato dalla Cei. "Nonostante i 140 miliardi" circa "di investimento dello Stato, in Italia si sta delineando sempre di più l'incapacità di poter fruire della sanità". "Noi farmacisti abbiamo una grande opportunità: essere a contatto col paziente, forse più degli altri professionisti, perché siamo sulla strada". Le risposte alla povertà sanitaria, ha concluso, "non possono venire solo dai professionisti, ma vogliamo fare la nostra parte".

L'appello di Rondine e Camaldoli ai partiti politici

FACCIAMO LA PACE



Dal presidente di Rondine - Cittadella della pace - insieme a Camaldoli, una proposta concreta ai segretari di partito: offriamo formazione ai valori comuni e riflessione sulle guerre dietro l'angolo.

Stimati Segretari e Leader, mi rivolgo a voi perché considero altissimo il vostro compito di servizio al bene comune, praticato qui in Italia, ma anche tenendo ben presente l'orizzonte dell'Europa, specialmente in questo tempo elettorale, e quello dell'intera famiglia umana, sullo sfondo della nuova epoca globale.

La nostra Costituzione assegna ai partiti politici un ruolo decisivo nella vita democratica, da cui discende la vostra responsabilità. Perché le aggregazioni che voi rappresentate siano sempre più all'altezza del loro compito è determinante un lavoro continuo di formazione.

Tutti voi siete già impegnati su questo fronte e lo dimostrano le molteplici occasioni di formazione "interna" e, necessariamente, "di parte", come è giusto che sia nel cammino di un soggetto politico. È il segno di una sensibilità alla crescita continua e per questo mi permetto di sollecitare un'urgenza che in quest'ora planetaria assume il carattere di evidenza: una formazione centrata sul DNA più profondo dell'essere umano, sulla possibilità di costruire relazioni senza odio, iniziando proprio dalla politica; una pratica dei valori costituzionali che impregnino un pensiero e un'azione – in Italia e nello scenario internazionale – coerenti con quel magnifico "ripudio della guerra" fissato – speriamo per sempre – nell'articolo 11 della Costituzione Italiana.

Siamo certi che anche voi, come noi, avvertiate questa urgenza: e per questo vi raggiungiamo, radicati nei 27 anni dell'esperienza di Rondine, la Cittadella della Pace dove si formano i futuri leader di popoli che conoscono o hanno conosciuto le guerre. Sulla linea di chi il 24 aprile ha dato la sua testimonianza in Palazzo Vecchio a Firenze, in continuità con quanto avevamo detto alle Nazioni Unite, a New York, il 10 dicembre 2018, nel settantesimo anniversario della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo", affermando: «La guerra ci ha reso nemici, oggi ci riconosciamo fratelli e sorelle». Sono giovani leader che hanno scoperto come la guerra nasca lentamente all'interno della persona umana e delle relazioni. Sono giovani che hanno avuto il coraggio di incontrarsi, di formarsi insieme a Rondine, di "stare a tavola col nemico" convinti che "l'unico nemico è la guerra".

Dal loro coraggio e dalla loro determinazione abbiamo compreso che si può – e dunque si deve – convivere in pace tra persone anche radicalmente differenti, senza far nascere l'inimicizia, e dal fallimento di tante leadership mondiali abbiamo maturato la convinzione che in un mondo radicalmente cambiato occorra una formazione nuova che immetta nelle coscienze un paradigma capace di capire questo mondo. E di governarlo, per chi ha responsabilità politiche.

Abbiamo avuto la conferma che ogni guerra nasce nel decadimento sottovalutato delle società, davanti al quale la politica si è mostrata inadeguata. Così come ogni sogno – iniziando dal sogno europeo – nasce da relazioni di fiducia, da una tensione ideale tra persone che non annullano le differenze, ma le vivono pensando e costruendo un ambito più vasto e inclusivo.

Vi raggiungiamo pertanto con una proposta concreta.

Ogni formazione di "parte", ai leader del presente e del futuro, deve essere coniugata con una formazione "comune". Cioè con la visione di una umanità integrale, la consapevolezza dei beni comuni, la

sfida di vivere positivamente le differenze culturali e politiche che sempre generano i conflitti, facendo crescere le persone e le società, sulle fondamenta dei diritti umani.

Vogliamo offrirvi l'opportunità di una formazione umana che preceda e si integri saldamente con quella formazione che ogni partito, con riferimento ai propri valori e alla propria tradizione, offre ai suoi iscritti e alla sua leadership, perché in chi si impegna in politica cresca una vigilanza che non faccia nascere mai il "nemico" nel pensiero, nelle parole e nei comportamenti: ma ogni persona resti soltanto l'avversario.

Un impegno che offriamo nella nostra piccola "casa di tutti", a Rondine. Capisaldi? Il nostro Metodo, la testimonianza diretta dei giovani in arrivo dalle guerre, la riflessione sulle guerre dietro l'angolo.

"Avversari sì, nemici mai" potrebbe essere lo Zenit di un percorso formativo, anche da costruire insieme, confidando che quanti ne potranno usufruire godranno di un forte vantaggio, da riversare sui rispettivi partiti, sul dibattito politico, sui cittadini tutti.

Non siamo soli in questa proposta. L'amicizia storica di Rondine con Camaldoli fa sì che essa si innesti nel vigore etico-culturale e spirituale di cui fu intriso il "Codice di Camaldoli", al quale il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha voluto rendere omaggio con la sua presenza nelle celebrazioni per l'ottantesimo anniversario. A questa proposta si unisce infatti il priore Generale dei Camaldolesi, Matteo Ferrari, offrendo l'ospitalità e insieme la disponibilità a dividerne pienamente il cammino. Quei fondamentali del vivere civile, che innervarono la Costituzione Italiana e innescarono il sogno europeo, consegnandoci una lunga stagione di sviluppo e di pace, sono elementi comuni a tutti i partiti, e potrebbero trovare una ideale e concreta continuità nella disponibilità della classe dirigente, militante su fronti diversi, a consolidare insieme quel terreno condiviso, nel quale i messaggi diversi trovano una loro coerenza.

È sotto gli occhi di tutti: il clima globale di guerra rischia di soffocare il vero antidoto che è e resta la politica. Chiediamo in punta di piedi: c'è un impegno comune a contrastare le derive di odio e violenza, la lenta incubazione dell'idea di nemico? La classe politica è unita davanti al crescendo degli inconfondibili segnali di una cultura della guerra? Se sì, quel sì va piantato e coltivato sul terreno buono della formazione.

La nostra offerta di collaborazione è semplice: contribuire insieme, senza steccati, ad una elevazione morale, culturale e sociale comune, un fine alto per tutti i partiti.

Ce lo chiedono i giovani tormentati dalle guerre nelle loro case, ma anche i tanti ragazzi che voteranno per la prima volta al prossimo appuntamento elettorale europeo. Sognano con noi una Rondine – un mondo! – che brulichino (come sempre, più di sempre) di idee, di incontri, di diverse letture della vita, di culture partitiche perfino contrapposte, ma orientate per una volta nella stessa direzione.

Chiedono politica, insomma. Ci chiedono e vi chiedono, a partire proprio dall'Italia, che l'Europa venga urgentemente rafforzata e rinnovata, spostando nuovamente il barometro globale verso il "tempo della pace".

Proviamo?

Il Rapporto Astalli 2024 sulle migrazioni

MAI COSÌ TANTI MORTI



Le denunce dal servizio dei Gesuiti per i rifugiati in Italia: sempre più discriminazioni, mancano investimenti e inclusione, gli immigrati pagano un alto prezzo. "Ormai il diritto di asilo è al tramonto. Le decisioni politiche acuiscono gli ostacoli burocratici"

Si registrano sempre più discriminazioni, mancano investimenti e inclusione, gli immigrati pagano un alto prezzo. «Ormai il diritto di asilo è al tramonto. Le decisioni politiche acuiscono gli ostacoli burocratici». Sono le denunce del Centro Astalli, il servizio dei Gesuiti per i rifugiati in Italia, in occasione della presentazione del «Rapporto» annuale, da cui emerge che mai ci sono stati «così tanti migranti morti: oltre 3mila solo sulla rotta mediterranea»; nel mondo più di 8.500.

L'accoglienza «da diritto sta diventando una concessione, e spesso intesa come luogo di confinamento più che occasione per ricominciare un'esistenza progettuale. Un sistema di accoglienza pubblico che si frammenta e rimanda le opportunità di inclusione a una "seconda fase" accessibile a pochi è lesivo di percorsi di accoglienza e integrazione». È quanto segnala il report del Centro Astalli. Politiche migratorie, «restrittive, di chiusura, se non addirittura discriminatorie - si legge - acuiscono precarietà, esclusione e marginalità delle persone migranti. Alto è il prezzo che stanno pagando i rifugiati anche in Italia per la mancanza di investimenti in protezione, accoglienza e inclusione: aumento delle vulnerabilità fisiche, sanitarie e psicologiche a seguito di viaggi sempre più lunghi e difficili, in mano ai trafficanti, in assenza di vie alternative legali di ingresso; ostacoli burocratici per l'accesso alla richiesta di protezione; un ridotto numero di posti in accoglienza; tagli ai costi dei servizi di inclusione; mancanza di opportunità abitative autonome e conseguente impossibilità a immaginare un futuro; marginalizzazione sono solo alcune delle criticità».

Se si guarda al quadro d'insieme del 2023 «dal globale al locale, la questione migratoria non viene certamente affrontata dal punto di vista delle persone che si mettono in viaggio. La trasformazione del sistema di accoglienza in Italia ha inferto un duro colpo a quell'accoglienza diffusa che ha caratterizzato negli ultimi anni l'impegno di molte realtà a servizio dei migranti forzati». Secondo il Centro Astalli, invece, «l'accoglienza diffusa, che porta con sé una quotidiana interazione tra cittadini e rifugiati, indica la strada per costruire un'Italia diversa, più preparata a cogliere le opportunità dell'incontro».

Con il passare degli anni l'iter burocratico «che affrontano i migranti forzati per il rilascio del permesso di soggiorno sta diventando sempre più lungo e farraginoso. Vite instabili si scontrano con i cambiamenti delle normative e delle prassi dei singoli uffici, che rendono ogni questione burocratica un potenziale labirinto senza uscita». Il Centro Astalli parla espressamente di «tramonto del diritto di asilo. Ad attese lunghe, anche dodici mesi per il rilascio di un documento temporaneo, idoneo ad esempio all'accesso a servizi pubblici e alla ricerca di lavoro, si sommano gli ostacoli amministrativi che ne derivano, come l'impossibilità dell'ottenimento dello Spid, dell'apertura di conti bancari, dell'attivazione di tirocini e contratti lavorativi».

Le risposte politiche a queste «tragedie - evidenzia il Rapporto 2024 - hanno visto l'inasprimento del contrasto all'attività delle navi



umanitarie, la realizzazione di accordi economici per dissuadere gli arrivi, aumentare i rimpatri e cooperare con regimi antidemocratici; l'emanazione di regole di accesso più rigide per i richiedenti asilo in Europa, compresi i minori, mettendo una seria ipoteca sul rispetto dei diritti di persone già duramente provate da situazioni caratterizzate da persecuzioni e violenze subite nei Paesi di origine e in quelli di transito. Strategia onerosa quella dell'esternalizzazione delle

frontiere - aggiunge - unita alla pratica dei respingimenti e delle espulsioni illegali, con metodi brutali e coercitivi lungo le rotte europee, con la conseguenza che centinaia di migliaia di persone rimangono imprigionate in terre di mezzo, e vedono aumentare il carico dei traumi a cui sono sottoposti».

Invece di una gestione «complessa in Europa assistiamo a un arretramento nel diritto d'asilo», sottolinea padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli, in occasione della presentazione della 23ª edizione del Rapporto annuale, ricordando il nuovo Patto Ue sui migranti: da pochi giorni «il Parlamento Europeo ha approvato il nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo. In una nota congiunta, il giorno prima della votazione - ricorda - con gli altri uffici del Jrs Europe anche il Centro Astalli ha espresso contrarietà rispetto a questo Patto che sancisce un arretramento rispetto al diritto di asilo, perché - come hanno dimostrato fatti e situazioni nel corso del 2023 - non è attraverso l'esternalizzazione, i respingimenti, la mancanza di una vera politica di soccorso in mare e le procedure accelerate alla frontiera che si affronta il fenomeno migratorio. Complessità - osserva il Presidente del Centro Astalli - non è sinonimo di complicazione. Non si affronta quello che è considerato il problema migratorio rimuovendo le persone dal suolo europeo, ma rimuovendo le cause delle migrazioni forzate. Invece stiamo riempiendo di ostacoli i percorsi migratori delle persone che si mettono in viaggio, in fuga da guerre conclamate, da aree di crisi, da zone trasformate dai cambiamenti climatici o semplicemente - se così possiamo dire - da quella ingiustizia globale che ha aperto sempre più negli anni la forbice delle disuguaglianze. Discrezionalità dei singoli Stati e un inasprimento delle procedure accelerate alle frontiere mettono a rischio i diritti di molte persone che arrivano sempre più vulnerate nei territori dell'Unione».

Il diritto all'abitare rimane ancora per molti migranti forzati una chimera. Lo registra il Rapporto Astalli. I percorsi abitativi di chi esce dal sistema di accoglienza risultano sempre più ardui, spesso aggravati dall'assenza di reti di comunità solide sul territorio e dallo stigma criminalizzante che li accompagna nel discorso pubblico. In questo contesto, l'affitto breve a fini turistici, specialmente nelle grandi città, negli ultimi anni ha rappresentato un potenziale elemento di aggravamento del disagio abitativo delle fasce di popolazione più deboli. Il mancato accesso al mercato della casa, insieme all'insufficienza di percorsi di accompagnamento in uscita dall'accoglienza, finisce per costringere le persone a situazioni di disagio abitativo, quali la convivenza forzata o la vita per strada.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

IN MISSIONE AL CONFINE TRA MAROCCO E ALGERIA

La missione dei padri della Consolata di Oujda accoglie i ragazzi africani che arrivano stremati. La testimonianza di Alex Zapalà direttore del Centro missionario diocesano di Concordia-Pordenone)

Oujda è una città del Marocco al confine con l'Algeria; è la prima che trovi quando attraversi il confine ed è qui che giungono le tantissime persone migranti che ogni notte rischiano la vita, oltrepassando la frontiera. Arrivano stremate e sotto choc dall'Africa Sub-sahariana, dopo viaggi durati anche anni. Come quello di Ibrahima e Amadou dalla Guinea Conakry.

Questo è un crocevia di chi fa sosta per poi tentare la traversata via mare o via terra verso l'Europa. Ma anche di chi attende, riflette e alcune volte (pochissime volte) decide di rientrare nel proprio Paese con i programmi di protezione dello IOM (Organizzazione Internazionale Migranti). A Oujda, affiancata dai moltissimi minareti, c'è la parrocchia di San Luigi, dove operano i Missionari della Consolata proprio nell'accoglienza dei migranti che ogni notte transitano, si fermano qualche giorno o qualche settimana per riprendere energie, per mangiare e bere e poi proseguire il loro viaggio. Arrivano spesso in condizioni umane difficilissime, affamati e assetati dopo periodi di prigionia, di schiavitù, di maltrattamenti e abusi di ogni tipo, che non possiamo nemmeno immaginare. I loro occhi non riescono a nascondere i tormenti del cammino; le ferite sul loro corpo sono uno squarcio di dolore.

I missionari, ogni giorno accogliendoli, ascoltano le loro storie di vite in cammino. Cammini che durano mesi o addirittura anni a seconda di ciò che accade durante il percorso.

Ibrahima è partito dalla Guinea Conakry perché lì non c'è futuro, la povertà punge. «Io ho studiato, sono diplomato», dice, rivolgendosi ai suoi compagni e aggiunge: «anche loro sono tutti diplomati e a cosa è servito?». In Guinea non c'è futuro. «Sono qui da un mese ma sono partito due anni fa – prosegue – ho attraversato la Sierra Leone, la Liberia poi sono entrato in Costa d'Avorio e dopo il Mali, passando per il deserto fino in Algeria e adesso sono in Marocco».

Amadou ha viaggiato quattro anni invece, facendo quasi la stessa tratta ma è passato anche per la Tunisia, dove per la prima volta riuscì a chiamare la mamma che non sentiva più da anni e che lo credeva ormai morto. Anche lui diplomato, è a Oujda ospite dei missionari, racimolando soldi per proseguire il cammino: il suo sogno è raggiungere la Spagna.

«Il nostro lavoro è accoglierli», ci dice padre Edwin, «non siamo qui per giudicare il loro sogno di vita». Né per scoraggiarli a proseguire: «loro sanno bene a cosa vanno incontro: in mare le probabilità di morte sono altissime, loro lo sanno ma spesso mi dicono: 'Padre per me è meglio morire in mare che morire nel mio Paese'». «Chi è qui da più tempo parla e racconta qualcosa di sé, ma non tutti, per alcuni il loro viaggio resterà per sempre un segreto, resteranno le pagine più dolorose della loro vita», ci dice ancora Edwin, che è missionario e parroco e da 4 anni si trova qui insieme a padre Patrick e padre Francesco.

Il nostro è stato un viaggio di spiritualità missionaria promosso dal Centro Missionario Diocesano, dal 21 al 29 aprile, e hanno partecipato 15 giovani del gruppo "Missio Giovani".



Abbiamo lavorato tutto l'anno sul tema della migrazione e dell'accoglienza, ci siamo chiesti come cristiani e come giovani da che parte vogliamo stare, non vogliamo essere indifferenti rispetto quanto accade nel Mediterraneo.

Il senso della nostra presenza ad Oujda non era tanto legata al dare una mano – che pure è necessario – quanto allo stare con i missionari e con i ragazzi migranti, giovani tra giovani, per condividere sogni e cammini, per mettersi in ascolto delle loro storie e conoscere da vicinissimo cosa vuol dire per loro questo viaggio drammatico. Ogni momento di dialogo con loro è stato struggente: i nostri giovani non riuscivano a trattenere le lacrime mentre ascoltavano le testimonianze dei ragazzi migranti, mentre mostravano loro i video registrati durante il viaggio nel deserto o nei campi di prigionia libici.

Una delle mattine in cui eravamo lì in missione abbiamo assistito all'accoglienza di tre ragazzi, ridotti in stracci, evidentemente debilitati e affamati, che erano scappati dalla prigionia di uno dei tanti trafficanti che li aveva comperati come schiavi da un altro trafficante algerino e che chiedeva loro cifre importanti per ottenere la liberazione. Venivano percossi continuamente, filmati mentre venivano torturati e i video inviato ai loro familiari perché mandassero i soldi per il loro riscatto, che però aumentano ad ogni giorno di ritardo.

Loro tre riuscirono a scappare pagando quanto richiesto ma vennero in missione oltre che per essere accolti anche per raccontare che altri loro fratelli erano lì ma non avevano alcuna possibilità di pagare il riscatto e che a lungo andare sarebbero morti. Erano in quaranta, ammassati in una stanzetta, tutti sdraiati a terra. Venivano lasciati senza cibo, poche briciole e un po' di zucchero per non farli morire, gocce d'acqua buttate sulle labbra ogni tanto. «Moriranno padre?», si chiedevano gli altri.

Poi fu consegnato loro un kit con sapone, rasoio, dentifricio e spazzolino, abiti puliti e furono mandati a lavarsi e riposare nel grande alloggio che i missionari hanno all'interno della parrocchia, dove ospitano circa 80 ragazzi insieme e dove girano oltre 2000 ragazzi all'anno tra quelli registrati, forse altrettanti che non vengono registrati perché si fermano giusto qualche ora di notte e subito riprendono il cammino. Vengono da zone poverissime, da situazioni di guerra, di dittature militari, ognuno ha la sua storia che va accolta».

Negli anni è capitato che qualcuno chiedesse loro aiuto per tornare al paese d'origine, allora i missionari sono qui anche per questo, per aiutarli in questo processo di rientro, accompagnandoli spiritualmente, psicologicamente ed economicamente a non vivere questo come un fallimento di vita (torno indietro perché non ce l'ho fatta!) ma come rinascita, come inizio di una nuova fase di vita.

Non è facile la missione a Oujda, il lavoro di questi missionari è preziosissimo. Durante il nostro passaggio sono stati per noi davvero un grande esempio di vita e di fede e non smetteremo mai di ringraziarli.